

## Mafia e appalti, condanna definitiva per Filippo Salamone

Giudiziaria - Agrigento / Sicilia — 30 Aprile 2008 21:39

La quinta sezione della Corte di Cassazione ha rigettato i ricorsi presentati dagli imprenditori Filippo Salamone, Giovanni Bini e Lorenzo Panzavolta, confermando così le condanne per concorso in associazione mafiosa inflitte loro dalla corte d'appello di Palermo nel cosiddetto processo mafia-appalti. Le pene per i 3 imputati, dunque, sono ormai definitive. Panzavolta, ex manager del gruppo Ferruzzi, e Bini sono stati arrestati questa mattina. Salamone, agrigentino, fratello del magistrato della Procura di Brescia, Fabio Salamone, colto da infarto dopo avere appreso la notizia del verdetto, è ricoverato in ospedale. Panzavolta e Salamone devono scontare 6 anni e sei mesi; Bini. I giudici della Suprema Corte, dichiarando inammissibili i ricorsi della procura generale, hanno poi confermato le assoluzioni degli imprenditori Giovanni Miccichè, Franco Canepa e Giuseppe Bondì. Istruito dal pm della Procura di Palermo, Maurizio de Lucia, il processo nasce dalle dichiarazioni del pentito Angelo Siino, che svelò agli inquirenti il cosiddetto metodo del 'tavolinò, termine che indicava il tavolo a cui si sarebbero seduti, dal 1988, Antonino Buscemi (morto durante il primo grado del dibattimento) e Giovanni Bini in rappresentanza di Cosa nostra, e Filippo Salamone, titolare della "Impresem", in rappresentanza degli imprenditori e dei politici, per spartirsi la torta degli appalti siciliani. Secondo l'accusa, dunque, una sorta di comitato d'affari, composto da appena tre persone, avrebbe deciso, applicando le regole imposte dal capomafia Totò Riina, i dettagli della distribuzione di lavori miliardari in tutta l'isola. Le dichiarazioni di Siino, definito "ministro dei lavori pubblici" di Cosa nostra, il cui ruolo poi fu dallo stesso padrino di Corleone ridimensionato a vantaggio di Salamone, sono state confermate anche da un altro collaboratore di giustizia: Giovanni Brusca. Brusca raccontò che, a un certo punto, Riina decise che l'imprenditore agrigentino sarebbe stato l'unico manipolatore dei grandi appalti, compresi quelli superiori all'importo di cinque miliardi di vecchie lire. In cambio del riconoscimento offertogli da Cosa nostra, Salamone avrebbe dovuto garantire il versamento di una quota di grandi appalti a società segnalate dalla mafia, in primo luogo a quelle del gruppo Ferruzzi. Riina avrebbe infine imposto al titolare della Impresem di versare nelle casse della mafia il 3% dell'importo degli appalti assegnati alle imprese amiche; mentre per sé il capo di Cosa nostra avrebbe trattenuto lo 0,80%.